

IL GENOCIDIO IN RWANDA.

Due milioni e mezzo di persone in fuga
Salta la tregua, l'inviato dell'Onu rinuncia alla missione



Un gruppo di profughi dal Rwanda

Luigi Baldelli/Contrasto

Parla volontario italiano
«Per avere cibo 5 ore in fila»

Campo profughi di Benaco, in Tanzania: 300mila persone sono ammassate lì, in una situazione disperata. A Benaco opera Marco Onorato, operatore della Croce Rossa Italiana. È lui a dirigere la distribuzione del cibo. Quella di Marco è una battaglia contro il tempo: ogni giorno - racconta - un terzo del campo, circa 100mila persone - aspetta anche cinque ore per riempire una piccola busta di plastica. Prima del tramonto, sono circa 4 milioni di sacchi di cibo ad essere svuotati. Quando piove, bisogna coprire i sacchi con teli di plastica. «Ma non possiamo fermarci» - racconta Onorato - «Tutto diventa sporco e fangoso ma che possiamo farci?». È stato necessario fare tutto a passo di carica, aggiunge, per evitare il diffondersi di epidemie: in 10 ore è stata messa in piedi una unità chirurgica della Croce Rossa tedesca. Si sono installate apparecchiature di depurazione dell'acqua. Ogni giorno Onorato deve presentare la sua «lista della spesa»: circa 200 tonnellate di cibo. Le file di profughi cominciano a formarsi alle 9 del mattino: si aspetta di ritirare la razione per 3 giorni. Ognuno riceve 450 grammi di farina, 360 gr. di fagioli, 150 gr. di farina di soia e 60 gr. di olio. Ma ogni giorno che passa per Marco è sempre più difficile mettere insieme questa spesa. Per far sopravvivere questa povera gente c'è bisogno di uno sforzo organizzativo enorme: centinaia di camion, aerei e navi sono stati mobilitati. Ma l'affluenza nel campo di Benaco continua, nell'ordine di migliaia di persone al giorno. È un intero Paese che si sta muovendo in una sorta di migrazione biblica. La loro vita è tutta in quel campo.

La marea dei vivi preme alle frontiere

Fosse comuni per 27.000 corpi recuperati nel lago Vittoria

Due milioni e mezzo di sfollati sono in fuga senza acqua e viventi all'interno del Rwanda. Cinquecentomila profughi si accalcano alla frontiera con il Burundi, 200mila corrono verso la Tanzania, 250mila verso l'Uganda, forse un milione e mezzo verso lo Zaire. Immense fosse comuni sulle sponde del lago Vittoria dove migliaia di ugandesi si raccolgono da domenica in preghiera. Fallita in poche ore la missione dell'emissario di Boutros Ghali

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ NAIROBI È il giorno della pietà, della rabbia del mesto pellegrinaggio laddove l'ecatombe mostra il suo volto ombile. Da domenica migliaia di ugandesi si riuniscono a Kasenaro, sulle sponde del lago Vittoria, l'immensa distesa d'acqua divenuta un gigantesco cimitero galleggiante. Pregano e imprecano tra l'odore acre dei cadaveri. Le organizzazioni umanitarie hanno fatto appello alla buona volontà degli ugandesi e hanno distribuito pale e picconi per scavare immense fosse comuni sulla sponda del lago. La cinica ragioneria della guerra dice che sono già 27 mila i corpi recuperati e gettati a grappoli nelle grandi fosse comuni. Il governo ugandese nonna disperati appelli alla comunità internazionale affinché si faccia qualcosa per pulire il lago dall'inferno e mostruosa massa dei cadaveri putrefatti trasportati dal fiume Kagera.

Il virus dell'odio etnico

«Ogni ora - ci dice Emery Brusset coordinatore a Nairobi delle operazioni umanitarie in Rwanda - il fiume porta sul lago Vittoria 50 cadaveri». E il sulle sponde cresce la rabbia. Ma non sono solo sentimenti di dolore che animano l'iniziativa dell'Uganda di Museveni. Il Fronte patriottico è stato sostenuto e foraggiato da Kampala. La guerra civile che ha insanguinato il Rwanda dall'inizio degli anni 90 ha costretto centinaia di migliaia di tutsi perseguitati dal regime di Kigali a fuggire verso nord dove sono sorte immense tendopoli. E molti ufficiali del Fronte patriottico provengono direttamente dai ranghi dell'esercito ugandese. Così si spiegano le parole del colonnello Kahinda Otufire capo della Sicurezza in Uganda: «Il genocidio in Rwanda deve essere condannato - ha detto ieri a Kampala - vi deve essere un'inchiesta e gli autori dei massacri devono essere puniti. Ma sap-

priamo purtroppo che la maggior parte degli assassini la farà franca». Parole che lasciano intravedere nuovi equilibri nella regione e fanno presagire l'estendersi della fiammata di violenza etnica. Il Rwanda è infatti ormai un paese spezzato in due. Le regioni del nord e dell'est sono sotto il controllo del Fronte patriottico mentre quelle del sud e dell'ovest sono alla mercé delle bande di miliziani hutu ormai fuggite anche al controllo dei pretoriani del regime che crolla. Si profilano dunque due regioni «eticamente pure». La scin-

tilla della violenza potrebbe estendersi al vicino Burundi e raggiungere il grande Zaire di Mobutu.

Uomini in fuga

La fotografia della temibile guerra in Rwanda che Emery Brusset ci ha illustrato non può che indurre al pessimismo sul destino di questa parte dell'Africa. Da un milione e mezzo a due milioni e mezzo di persone - ci ha detto il rappresentante dell'Onu a Nairobi - fuggono dopo aver abbandonato i propri averi e le proprie case all'interno del Rwanda. Ciò significa che circa il 30% della popolazione del Rwanda (7 milioni e mezzo di abitanti) è sfollata e corre impaurita da sud a nord e viceversa. E che quasi il 15% dei rwandesi è stato eliminato. L'area di fuggiaschi si stanno incamminando lungo le «autostrade della disperazione»: 250mila rwandesi per lo più tutsi marciano verso la frontiera con l'Uganda confidando nella protezione del Fronte Duecento mila profughi riempiono le strade che dal centro del paese portano verso la frontiera con la

Tanzania. Appena al di là del confine ad Ngara e Kargue vi sono 300mila rwandesi già al riparo nei campi allestiti dalle organizzazioni umanitarie. Mezzo milione di persone si sta ammassando nella regione meridionale di Butare al confine con il Burundi che già ospita 80mila rwandesi. Altri 10mila hanno varcato la frontiera con lo Zaire. Si tratta in massima parte di hutu in fuga dalla possibile vendetta dei ribelli che guadagnano terreno sul campo di battaglia. «Sappiamo ben poco di quanto accade nelle zone di frontiera con lo Zaire - ci ha spiegato Brusset - i profughi potrebbero essere tra i 400 mila e un milione e mezzo. È gente che tenta di mettersi in salvo disperatamente. Hanno abbandonato le loro case con i pochi soldi che avevano. Ma ora li hanno finiti e non hanno più nulla. Hanno terminato il cibo e soprattutto non hanno più acqua. Stanno cercando di aiutarli mandando unità mediche mobili. Depurare l'acqua è la priorità assoluta. I ribelli del Fronte collaborano con noi mentre nell'altra parte del

Rwanda quella in mano ai governativi tutto è più difficile. Alcune zone sono inaccessibili. Sappiano che vi sono state spaventose stragi a Gwangugu ma le autorità locali non hanno permesso a dei nostri inviati di entrare. Anche a Kigali l'emergenza acqua diventa di giorno in giorno più drammatica. 25mila sfollati hanno trovato rifugio nelle chiese e negli edifici pubblici. E non riusciremo a raggiungerli con le razioni di cibo finché i combattimenti proseguiranno.

Acque avvelenate

Anche la Croce Rossa incontra gli stessi problemi delle organizzazioni dell'Onu. Una équipe medica opera fra mille difficoltà a Kigali a Kabgayi nel centro del paese è stato allestito un ospedale tra le robuste mura di un monastero. Altre squadre della Croce Rossa sono attive a Minibirizi a poca distanza dal confine con lo Zaire e nel nord a Bwamba-Mulindi non lontano dalla frontiera con l'Uganda. Ma tutti i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie che in

contriamo a Nairobi ripetono «consolati» che è possibile fare ben poco di fronte ad una tragedia così immane. Così le residue «speranze di salvezza per un intero popolo minacciato da genocidio sono appese inutilmente alla missione di Iqbal Riza l'emissario personale del segretario generale delle Nazioni Unite giunto ieri in Rwanda dall'Uganda. Il tentativo di cercare una via d'uscita alla tragedia che insanguina il Rwanda è fallito nel volgere di poche ore. L'inviato speciale Iqbal Riza è stato costretto a tornare indietro né hutu né tutsi hanno garantito per la sua incolumità.

A Kigali si combatte

In occasione della visita dell'inviato di Boutros Ghali i capi della missione Onu erano riusciti a strappare una tregua di due giorni. In effetti dopo la violentissima battaglia dei giorni scorsi ieri a Kigali fin dal tardo pomeriggio i combattimenti sono davvero calati di tono. Ma in serata sono ripresi violenti duelli d'artiglieria e si sono sentiti

colpi di mortaio nel centro della città.

A Nairobi chi chiede informazioni sui voli degli aerei dell'Onu per Kigali ottiene sempre la stessa risposta: «Stamattina non è stato possibile stasera forse domani si vedrà». I ribelli insomma dettano le condizioni da posizioni di forza. La presa dell'aeroporto e l'assalto al grande campo militare governativo di Kanombe culminato con la fuga degli assediati hanno dato ai ribelli un forte vantaggio tattico. I governativi dopo la disastrosa sconfitta nella capitale non paiono in grado di avanzare alcuna pretesa. «Non vi è stato alcun successo del Fronte - ha detto ieri sputteratamente un portavoce dei governativi - ce ne siamo andati dall'aeroporto perché ce lo ha chiesto l'Onu». Ma gli uomini della guardia presidenziale hanno dovuto far frotte in fretta e furia. Quando sono arrivati i ribelli non c'era più nessuno al campo: in 600 travestiti da civili erano ormai scappati per mettersi al riparo da una sicura vendetta.

L'ambasciatore in Uganda chiede aiuti per l'emergenza sanitaria

«Un cimitero dove già colpisce l'Aids»

■ Sei settimane di massacri etnici in Rwanda mezzo milioni di morti solo una piccola parte di corpi decomposti e mutilati affonda nelle acque del fiume Kagera per riaffiorare nel grande lago Vittoria portando i resti di una guerra tribale e spietata nella vicina Repubblica di Uganda. È una piccola parte del mezzo milione di morti ma sono sicuramente migliaia potrebbero essere un esercito. L'intera popolazione di una cittadella Ventisette mila secondo le ultime stime forse quarantamila quasi impossibili confermare o smentire un dato o l'altro «sono comuni migliaia» ci dice al telefono l'ambasciatore italiano a Kampala Marcello Ricoveri. Migliaia di corpi che hanno portato in Uganda le conseguenze devastanti di una guerra alle porte di casa e hanno fatto scattare l'emergenza in tre regioni. «Di fronte a questa situazione temibile il governo di Kampala fa quello che può cerca di sollecitare la comunità internazionale attraverso gli stranieri presenti nel paese ha avviato la raccolta dei resti umani che procede con relativa organizzazione ed igiene». Forse tenta l'impossibile ma tutto comunque avviene tra grandi difficoltà in un paese che di guai ne ha fin troppi e la sua guerra l'ha combattuta sino al

VICHI DE MARCHI

1986 Rakai Masaka le «sole antistanti» sono le aree dichiarate dalle autorità ugandesi zone a rischio. Zone ad altissimo rischio di epidemie anche perché tifo e paratifo sono già di casa. E l'Aids nel suo nascente ed esplodere aveva scelto proprio questa terra queste regioni a sua culla. Anche piccoli fatti possono sconvolgere il già precario equilibrio di questi distretti rverschi e insulari figuriamoci una turbativa di così grande portata sottolinea il diplomatico italiano che ha passato sei anni nella cooperazione e sa bene come la rottura di fragili equilibri in molti paesi africani può avere ripercussioni devastanti e procedono a cerchi concentrici di sartiocolando l'economia minando la struttura sociale. «La gente che attingeva l'acqua del lago ora non lo può più fare nello stesso tempo qui non ci sono i pozzi». Un elemento che da solo può creare un'emergenza grandissima. Per non parlare dei pescatori paralizzati chissà per quanto tempo nella loro attività.

I primi a muoversi in Uganda a dare una mano per rompere le falle che si sono aperte nel paese sono stati gli olandesi. Altri nella comunità internazionale si stanno muovendo. «Ho

già chiesto alla Farnesina un impegno e spero che ciò avvenga al più presto sempre che si trovino i finanziamenti». Soldi della cooperazione che potrebbero nell'immediato servire per progetti utilizzando organismi italiani che sono già in Uganda anche per ragioni logistiche. Qui ci sono ottimi organismi non governativi italiani che hanno una notevole competenza sul piano sanitario», sostiene Ricoveri. I bisogni immediati? Enormi e minuti servono interventi igienico-sanitari: generi di prima necessità, depuratori, filtri, polibilizzatori, vaccini. Ogni cosa che serve a limitare il rischio delle malattie portate dai corpi mutilati e gonfi d'acqua dei rwandesi ripescati nel lago Vittoria e a restituire l'acqua bene prezioso e raro in tutta l'Africa alle popolazioni oggi a rischio. Sempre che i massacri nel vicino Rwanda cessino che la guerra tribale non rispetti giorno dopo giorno il suo tributo di sangue nel lago Vittoria. Le autorità ugandesi hanno inviato decine di appelli ai propri vicini in guerra. Difficile però che trovino un qualche ascolto. L'emergenza potrebbe durare a lungo. Anche per questo Kampala si è rivolta subito alla comunità internazionale per essere soccorsa.

Sabato 28 maggio
in edicola
con l'Unità

Gino & Michele
Saigon
era Disneyland
(in confronto)

